

Perché i poveri devono schierarsi con il principe del Liechtenstein

di Carlo Lottieri

Premessa

La vicenda dei conti bancari a molti zeri depositati negli istituti creditizi del Liechtenstein può offrire lo spunto per molteplici riflessioni.

In particolare, ci si potrebbe chiedere se le modalità con cui i funzionari tedeschi si sono impadroniti dei dati dei conti bancari non ci costringano a collocare la Germania in una speciale *black list*, dato che quegli illeciti e quel modo di intimidire un Paese vicino non è ammissibile all'interno del mondo civilizzato. Di fronte poi all'accusa secondo cui nelle banche di Vaduz ci sarebbero molti soldi evasi nel resto del continente, ci sarebbe poi da interrogarsi se spetti alla gendarmeria del principato alpino (30 mila abitanti in tutto) porre rimedio all'inefficienza dei sistemi tributari europei. Se Francia o Germania non sono in condizione di individuare i propri evasori, per quale motivo al minuscolo Liechtenstein dovrebbe essere imputata la colpa di non essere al corrente del tortuoso percorso compiuto dai capitali che arrivano nelle sue banche?

E si potrebbero avanzare anche altri interessanti quesiti.

Ma in questo Focus si intende concentrare l'attenzione su un argomento assai semplice (e purtroppo largamente condiviso) che è sotteso a molte analisi di questi giorni, e cioè la tesi secondo cui – anche prescindendo da quanto fatto dai tedeschi – esisterebbe un interesse della povera gente a porre fine all'esistenza di paradisi fiscali come Liechtenstein o Monaco.

Vi è infatti un pregiudizio negativo, sostanzialmente figlio di un tempo in cui molti credevano nella lotta di classe, che porta ad avversare le piccole comunità politiche d'Europa, dal momento che nelle banche di questi paesi trovano rifugio tanti capitali, anche di provenienza legale.

Le considerazioni di quanti avversano i paradisi fiscali possono così essere sintetizzate:

combattere il Liechtenstein e gli altri paradisi fiscali è nell'interesse dei ceti più deboli, poiché si tratta di piccole istituzioni che permettono alla parte più ricca d'Europa di trasferire lì le loro risorse (quanti hanno redditi modesti certo non aprono un conto a Vaduz o Montecarlo) e quindi sottraggono al controllo degli Stati una parte rilevante di capitali, che potrebbero essere molto utili in settori di vitale importanza per la popolazione più povera: sanità, istruzione, pensioni e così via.

Carlo Lottieri è ricercatore in Filosofia del Diritto alla facoltà di Giurisprudenza di Siena. Direttore del Dipartimento "Teoria politica" dell'Istituto Bruno Leoni, negli ultimi anni ha pubblicato alcuni lavori sul pensiero libertario e ha introdotto in Italia numerosi testi classici e contemporanei del pensiero liberale.

In questo Focus si intende evidenziare come tali considerazioni possano essere contestate da più punti di vista e come, per giunta, i cittadini più poveri dei maggiori paesi europei – Germania, Francia, Regno Unito e così via – avrebbero tutto da perdere da politiche meno “aggressive” nei riguardi dei paradisi fiscali.

Punto 1. La spesa pubblica non sempre favorisce i poveri

Ogni cittadino italiano o francese che esporti i propri capitali in un piccolo paradiso fiscale, anche quando si tratta di risorse non evase al fisco, certamente sottrae all’economia nazionale capitali che potrebbero essere investiti nel suo paese d’origine e che quindi potrebbero fare affluire ulteriori fondi nelle casse pubbliche.

Ma siamo sicuri che i soldi della tassazione e quindi la spesa pubblica in tal modo finanziata producano sempre e solo benefici per i più poveri? Ovviamente non è così, come attesta – e ogni italiano assennato lo sa bene – l’esperienza tragica dell’interventismo economico nel Mezzogiorno. Il Sud si trova infatti nelle attuali condizioni di perdurante difficoltà non già perché non siano arrivati capitali a sufficienza a Napoli o in Calabria, e nemmeno perché quei soldi sono stati spesi male, ma invece perché per decenni le regioni meridionali sono state investite da un flusso di risorse – aiuti monetari sotto forma di sussidi e di impieghi, infrastrutture pubbliche, crediti agevolati e così via – che ha spento la voglia di fare e impedito lo sviluppo di una dinamica economia privata, del tutto autonoma e davvero produttiva.

Bisogna anche aggiungere che in molti casi la finanza pubblica favorisce le grandi imprese, spesso in condizione di ottenere norme che permettono loro di eludere le imposte e intercettare una parte rilevante delle spese; senza considerare che – fin dai tempi di Aaron Director e George Stigler – vari economisti hanno evidenziato come la gran massa delle entrate e delle uscite dello Stato riguardi essenzialmente il ceto medio.¹

Ma anche quando i meccanismi redistributivi finiscono almeno in parte per favorire effettivamente gli “ultimi”, facendone i beneficiari netti dell’azione statale, gli effetti *non voluti* sono assai negativi poiché l’assistenzialismo produce una crescente dipendenza dall’apparato politico-partitocratico e inibisce lo sviluppo di quella capacità di risolvere da sé i propri problemi senza la quale è impossibile lasciarsi davvero alle spalle la povertà.

Punto 2. L’alta tassazione sui ricchi danneggia anche i poveri

In maniera molto cinica ed evitando ogni discussione sulla legittimità morale di tale azione, i demagoghi che puntano il dito contro gli esportatori di capitali ritengono che tassare quanto più sia possibile i ricchi non abbia alcuna conseguenza negativa sui poveri: i quali possono solo ottenere benefici, tramite la spesa pubblica, da una legislazione assai dura contro chi possiede capitali e vanta redditi elevati.

Le cose, però, non stanno così. Lo si era visto tre secoli fa nell’Inghilterra della Rivoluzione industriale e lo si vede ora nella Cina contemporanea: l’uscita delle masse dalla miseria è accompagnata e favorita dall’emergere di minoranze molto ricche. E la ragione di questo è in larga misura connessa al fatto che il dinamismo di un’economia nuova e più aperta deve avvalersi del contributo di quanti sono spinti alla produzione e all’innovazione proprio dal miraggio di quella ricchezza diseguale, che è certamente un tratto fondamentale di ogni società avanzata.

Questo ci obbliga a constatare che un sistema fiscale teso a penalizzare chi potrebbe e vorrebbe arricchirsi ostacola il dinamismo economico: non solo avremo poche perso-

ne veramente facoltose, ma per questo stesso motivo il destino dei poveri sarà molto meno roseo. Questo avviene perché un sistema tributario molto progressivo allontana i capitali, ma sarebbe egualmente vero anche nell'ipotesi (irrealistica) in cui si riuscisse a rendere impossibile tale emigrazione delle ricchezze.²

In altri termini, un'alta tassazione scoraggia il risparmio, il lavoro, la ricerca e gli investimenti; e non si capisce cosa i poveri avrebbero da guadagnare da questa situazione.

Punto 3. L'alta progressività raramente colpisce i più ricchi

L'errore fondamentale dei socialisti di ogni colore è che essi tendono a ragionare sempre in termini astratti: più interessati ai loro modelli che alla realtà. Nel momento in cui predispongono un sistema fiscale fortemente progressivo (in cui la percentuale di quanto è sottratto cresce a dismisura con l'aumentare del reddito), essi ritengono che ciò sia sufficiente a colpire i ceti più abbienti.

Come già si è detto, in tal modo si penalizzano solo quanti sono *formalmente* più ricchi: in altre parole, quanti hanno guadagni tali da farli classificare tra i maggiori contribuenti, ma non che sono sufficientemente solidi da poter influenzare a proprio favore la legislazione o reperire quegli *escamotage* normativi che consentono di eludere la maggior parte dei tributi.

Se anche fosse moralmente difendibile e se anche fosse economicamente razionale, questa lotta alla ricchezza avrebbe comunque poche probabilità di avere successo, dato che quanti dispongono di notevoli capitali hanno spesso anche buone opportunità di ottenere dal sistema politico tutta una serie di aiuti e favori.

Punto 4. Una società civile esige un ordine giuridico non discriminatorio

È anche importante rilevare come l'avversione nei riguardi dei ceti più ricchi e dei paradisi fiscali in cui molti di loro cercano di trovare un rifugio per i loro soldi sottenda una visione classista della società, che oppone – quasi fossero eserciti in guerra – un ceto a un altro. Entro queste categorie culturali è impossibile che possa svilupparsi un ordine giuridico in grado di tutelare l'individuo in quanto tale, prescindendo da altri suoi attributi.

Ma la difesa di tale prospettiva universalistica è nell'interesse di tutti ed è uno dei presupposti fondamentali perché si abbia davvero una società civile.³ Ciò deve interessare chi è ricco e chi è povero, poiché è una condizione cruciale di ogni convivenza pacifica.

Nello specifico della nostra riflessione, inoltre, i poveri devono rigettare una visione classista e che quindi sia penalizzante sul piano redistributivo, che tratti i cittadini in materia discriminatoria e che rinunci a proteggere la proprietà privata. Questa prospettiva non è soltanto esente dai limiti morali di un'impostazione che legittimi l'esproprio dei ricchi a danni dei poveri, ma è egualmente in condizione di offrire migliori opportunità di crescita alla società nel suo insieme.

Punto 5. La ricchezza di un singolo non è patrimonio della nazione

Alcuni decenni fa, quando un ingegnere tedesco dell'Est cercava di abbandonare il "paradiso socialista" guidato da Erich Honecker per trasferirsi a Monaco di Baviera o a Francoforte, l'accusa delle autorità comuniste era che egli stava esportando un bene

– la sua formazione intellettuale – su cui l'intero Paese aveva molto investito. I cecchini in uniforme che sparavano a chi tentava di passare da una parte all'altra di Berlino, insomma, impedivano a una parte delle ricchezze collettivizzate dell'Est (incarnate nella vita di questo o quell'individuo) di lasciare la nazione.

L'ostilità che Angela Merkel e con lei molti altri sentono nei riguardi della fuga dei capitali ricorda un po' quella cultura. Ma il cittadino tedesco che porta i propri soldi a Vaduz sta disponendo di sé e di beni che sono suoi. Quel patrimonio non è a disposizione della "nazione" (qualsiasi cosa questo termine voglia dire), ma può trasferirlo dove meglio ritiene. Solo una *forma mentis* collettivista, figlia del ventesimo secolo e delle sue tragedie, può rigettare una verità tanto elementare.

Quando 100 mila euro prendono la strada di un paradiso fiscale, quelle risorse non vengono sottratte agli Stati che essi si lasciano alle spalle, semplicemente perché quel denaro in nessun senso è di quegli Stati, che su di esso non possono vantare alcun titolo.

Punto 6. La concorrenza dei paradisi fiscali stimola positivamente le nostre economie

È tesi assai diffusa che i piccoli Stati, avendo scelto la strada della bassa tassazione, ostacolino lo sviluppo di politiche economiche autonome in Germania o in Italia. I nostri sistemi di *welfare*, infatti, non sono veramente in condizione di fissare i loro obiettivi (tassazione, spesa pubblica, regolamentazione, ecc.) a causa della mobilità dei capitali.

Gli Stati *ad alta tassazione* – la Germania, ad esempio – ritengono anti-concorrenziale il comportamento delle piccole istituzioni politiche *a bassa tassazione* – il Liechtenstein, ad esempio – ma tale modo di ragionare è indifendibile. Sarebbe come se un produttore di camice costose e di bassa qualità si lamentasse dell'esistenza di altri produttori più efficienti. Come ha scritto Samuel Gregg, "il Liechtenstein rappresenta quello che potrebbe essere una società europea libera, integrata, prospera, favorevole al mercato e con basse imposte"; ed è proprio questo l'esito più prezioso della concorrenza sviluppata dalle piccole istituzioni politiche.

In realtà, se non dovessero fare i conti con la competizione dei regimi giuridici e fiscali vicini, i governanti delle classi politiche europee dilaterebbero ancor più il loro controllo sulla società civile. In assenza di Liechtenstein e Monaco (così come senza l'Austria o la Svizzera, e più in generale senza quella varietà di sistemi giuridici e fiscali che è la particolarità dell'Europa), i governanti dei maggiori paesi del continente avrebbero trovato assai meno ostacoli nella loro espansione della spesa e della tassazione, come pure nell'elaborazione di norme sempre più minuziose e capaci di menomare sempre più la libertà di iniziativa dei singoli.

Se le nostre economie non sono compiutamente statizzate, questo si deve al fatto che perfino Vincenzo Visco comprende che in presenza di *paradisi fiscali* molti capitali possono facilmente lasciarsi alle spalle i loro *inferni fiscali* d'origine. L'esistenza di legislazioni tributarie differenti e spesso assai più moderate di quelle proprie dei regimi socialdemocratici europei (tra cui l'Italia stessa) ha fino ad ora offerto un freno all'ambizione di colpire sempre più la proprietà privata ed estendere l'area dell'intervento pubblico.

Il futuro di quanti in Europa hanno redditi bassi e anche talora molto bassi è legato alla capacità del Vecchio Continente di riuscire a crescere in maniera significativa, ma è difficile che ciò avvenga senza una riduzione massiccia della tassazione e della spesa

pubblica. Per questo motivo, la pressione sui sistemi welfaristici europei che viene *de facto* esercitata dalla competizione istituzionale – e quindi in primo luogo dai paradisi fiscali – è un elemento altamente positivo e le prospettive dei ceti più deboli si farebbero assai meno rosee se politiche intimidatorie come quelle che si sono viste all’opera nelle settimane scorse dovessero avere seguito nei mesi a venire.

Conclusioni

Queste semplici considerazioni autorizzano a sostenere che il “classismo tributario”, in questi giorni distribuito a mani basse da commentatori e uomini politici di diverso orientamento, non soltanto è moralmente riprovevole (nel momento in cui difende discriminazioni legali basate su un presunto conflitto di interessi tra borghesi e proletari), ma è pure economicamente distruttivo.

In realtà, la vera pietra miliare di ogni società civile, in grado di offrire opportunità al maggior numero di persone, è la proprietà privata. Dove abbiamo alta tassazione e alta regolamentazione, e dove insomma la proprietà non è tutelata, l’ordine civile è destinato a declinare ed è fatale che in tali circostanze a pagare il prezzo più alto – ovviamente – siano sempre i più deboli.

La concorrenza tra istituzioni, che ha nella tutela dei paradisi fiscali uno dei suoi elementi fondamentali, rappresenta uno strumento di primaria importanza nella protezione della proprietà e nella limitazione del potere pubblico.

Difendere il principato di Liechtenstein significa quindi combattere una battaglia di libertà, ma è anche un modo per tentare di offrire un futuro meno incerto ai ceti più deboli dell’intero continente.

NOTE

1. Sul tema si veda: George Stigler, “Director’s Law of Public Incombe Redistribution”, in George Stigler, a cura di, *Chicago Studies in Political Economy*, Chicago, University of Chicago Press, 1988, pp. 106-115; Bertrand Lemennicier, “Vincitori e perdenti. I meccanismi della tassazione e dei trasferimenti nelle economie contemporanee”, sintesi redatta da Pierre Garello, IREF – IBL, <http://brunoleonimedia.seeingfreedom.net/Papers/IBL-IREF-Report-Tassazione.pdf>.
2. In merito alle conseguenze disastrose della tassazione sull’economia esiste ormai una letteratura molto ampia. Qui ci si limiterà due volumi recentemente resi disponibili al lettore italiano: Vito Tanzi, *Questioni di tasse. La lezione dell’Argentina*, Milano, Università Bocconi – Egea, 2007; Charles Adams, *For Good and Evil. L’influsso della tassazione sulla storia dell’umanità*, Macerata, Liberilibri, 2007 (1993).
3. Sull’esigenza di proteggere una visione del diritto non balcanizzata ha scritto pagine giustamente celebri Bruno Leoni, per il quale «avere tre o quattro migliaia di diritti nel paese – uno per padroni di casa, uno per inquilini, uno per datori di lavoro, uno per lavoratori, etc., questo è esattamente quello che sta accadendo oggi in molti paesi occidentali, ove si rispetta ancora, a parole, il principio della rule of law e perciò “l’uguaglianza davanti alla legge”» (Bruno Leoni, *La libertà e la legge*, Macerata, Liberilibri, 1994 [1961], p. 78).

IBL Focus

CHI SIAMO

L'Istituto Bruno Leoni (IBL), intitolato al grande giurista e filosofo torinese, nasce con l'ambizione di stimolare il dibattito pubblico, in Italia, promuovendo in modo puntuale e rigoroso un punto di vista autenticamente liberale. L'IBL intende studiare, promuovere e diffondere gli ideali del mercato, della proprietà privata, e della libertà di scambio. Attraverso la pubblicazione di libri (sia di taglio accademico, sia divulgativi), l'organizzazione di convegni, la diffusione di articoli sulla stampa nazionale e internazionale, l'elaborazione di brevi studi e briefing papers, l'IBL mira ad orientare il processo decisionale, ad informare al meglio la pubblica opinione, a crescere una nuova generazione di intellettuali e studiosi sensibili alle ragioni della libertà.

COSA VOGLIAMO

La nostra filosofia è conosciuta sotto molte etichette: "liberale", "liberista", "individualista", "libertaria". I nomi non contano. Ciò che importa è che a orientare la nostra azione è la fedeltà a quello che Lord Acton ha definito "il fine politico supremo": la libertà individuale. In un'epoca nella quale i nemici della libertà sembrano acquistare nuovo vigore, l'IBL vuole promuovere le ragioni della libertà attraverso studi e ricerche puntuali e rigorosi, ma al contempo scevri da ogni tecnicismo.